

Un ricordo dell'esperienza militare  
del sacerdote filippino che fu anche cappellano

# Padre Marcolini alpino speciale

L'incontro, nel dicembre 1942, in un casolare lungo il fiume Don.  
"Come riusciremo a salvarci"

di Pietro Calabria

**I** Cav. Pietro Calabria ha scritto per la rivista "Dialogo", notiziario (novembre 2000) della parrocchia del Villaggio Badia, una testimonianza dedicata all'esperienza militare di padre Ottorino Marcolini, che volentieri pubblichiamo.



Padre Ottorino Marcolini, cappellano militare

«Rev. parroco, abito al Villaggio Badia in Via Nona 92 e ricevo il giornale della parrocchia (Dialogo) che leggo con piacere e su di esso vorrei parlare di un episodio accadutomi durante la campagna in Russia, del quale sono stato protagonista assieme a Padre Marcolini, il costruttore di questo villaggio, dove tanti lavoratori abitano dignitosamente.

Per tale motivo sono stato convocato dalla Questura di Brescia, da una Commissione della Camera dei Deputati, dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio Romano Prodi. Invitato dal Prefetto di Brescia Dott. Di Mauro, mi è stata concessa l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica, assegnatami anche per altri episodi di guerra, per i quali ero stato decorato con due croci di guerra ed un riconoscimento da parte del Comando tedesco.

Racconterò l'episodio suaccennato prendendo lo spunto da un articolo apparso a suo tempo su "Il giornale di Brescia".

Ero Caporal magg. del 96° Autoreparto comandato dal Capitano Valsecchi, il quale, sapendo che lavoravo alla OM di Brescia, mi diede il comando di una sezione di autocarri, con il compito di portare viveri al fronte sul fiume Don. Erano i primi giorni di dicembre 1942; il barometro segnava 41 gradi sotto zero e, percorrendo la strada che portava al fronte, alla sera, tornando, vedevo nella steppa un casola-

re con le luci accese; credevo che fosse un deposito di cereali o poteva anche essere un covo di partigiani che frequentavano la zona: avevo solo 21 anni ed ho voluto rischiare. Mi avvicinai con un autocarro al casolare e, spiando da un finestrino, vidi un gruppo di persone sdraiate sopra uno strato di gambi di girasole. Bussai e venne ad aprirmi un tale imbacuccato fino agli occhi, il quale vedendomi con il pastrano militare italiano, mi abbracciò, mi disse di essere Padre Marcolini, cappellano degli Alpini, e di essere lì per assistere un gruppo di soldati con gli arti congelati, aiutato da due buone donne che abitavano nella zona ucraina. Tornato al mio autocarro, prelevai gallette di pane, scatolette di carne ed un po' di cognac da offrire ai nostri commilitoni. Il cappellano mi abbracciò di nuovo, mi fece sedere sopra un tronco d'albero ed aggiunse: "Tu che hai la possibilità di avere autocarri, cerca un comando italiano che possa venire a prenderci e portare questi soldati all'ospedale". Mi accompagnò alla porta e mi supplicò ancora, concludendo che, se non fossero venuti presto, dopo

qualche giorno in quel casolare avrebbero trovato un cimitero. Mi recai subito dal comandante Valsecchi, che per noi era davvero come un padre, ed assieme andammo al Quartier Generale, comandato dal generale Martinet, che non ne sapeva nulla, considerando la vastità del fronte russo. Dopo due giorni venne effettuato il recupero dei nostri soldati e Padre Marcolini fu molto riconoscente verso di me e verso i miei superiori.

Eravamo chiusi in una sacca e solo per miracolo riuscimmo a salvarci, camminando per circa 250 Km in condizioni impossibili.

Una mattina entrai in una chiesa ortodossa a pregare e per caso vi trovai Padre Marcolini, il quale volle che andassi a visitare un cimitero che stava costruendo per i soldati italiani con l'aiuto di donne ucraine. Prima di uscire dal cimitero lo vidi inginocchiarsi a baciare la terra asciugandosi gli occhi e così anch'io non potei fare a meno di imitarlo, pensando a tanti alpini che mi avevano aiutato quando mi trovavo sbandato e chiuso nella sacca in mezzo alla steppa».



In primo piano, Padre Marcolini, zaino in spalla, in un'escursione